

TENDENZE

Tav o NoTav: la sicurezza lavorativa in un contesto socialmente critico

Antonino Scianna*

«La follia dei singoli è qualcosa di raro, ma nei gruppi, nei popoli, nelle epoche è la regola».

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

«La vera economia non milita mai contro i più alti valori etici, proprio, come la vera etica, per essere degna di tal nome, deve essere nello stesso tempo anche buona economia. Un'economia che inculchi l'adorazione di Mammona, e permetta al forte di ammassare ricchezza a spese del debole, è una scienza falsa e triste. Sa di morte. La vera economia, al contrario, si batte per la giustizia sociale, promuove equamente il bene di tutti, compresi i più deboli, ed è indispensabile a una vita decente».

Mohandas Karamchand Ghandi, *Pensieri sulla vita*

1. Introduzione.

Tav e Notav: la sicurezza lavorativa in un contesto socialmente critico

La ricerca parte da alcune domande poste in merito all'analisi comportamentale di soggetti che svolgono lavori ad alto rischio in contesti socialmente sensibili.

Il cantiere Tav della Val Susa è uno di questi, dove i lavoratori svolgono la loro attività di edili/minatori in un ambiente «blindato» con la presenza di centinaia di militari, tra Polizia e Carabinieri.

Volutamente non è stato chiesto ai lavoratori di esprimere le loro posizioni rispetto all'opera; d'altronde questo non era l'obiettivo esplicito di questa ricerca.

L'idea, invece, è stata quella di capire, da una parte, quale percezione

* Antonino Scianna è specialista e formatore certificato per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

hanno questi lavoratori del rischio, inteso come la «probabilità che si verifichi un evento indesiderato»¹, e, dall'altra, come le emozioni e i sentimenti agiscono sui loro comportamenti (ad esempio il «*sentimento di paura*»).

Allo stesso modo, la ricerca ha preso in considerazione la «qualità» del rapporto esistente tra i lavoratori del cantiere e la popolazione della vallata. È evidente che siamo in presenza di una contrapposizione tra il valore attribuito dal movimento NoTav alle loro azioni e il valore attribuito dai lavoratori al loro lavoro. Come dire: il senso e i contenuti contrapposti alla giustificazione, alla deresponsabilità, alla mancanza di valore.

In aggiunta, si è cercato di esaminare il «vivere sociale» dei lavoratori impegnati in un'opera infrastrutturale di grande portata, con una parte dell'opinione pubblica che contesta il progetto, ritenendo l'opera costosa, non prioritaria e devastante per l'ambiente. Questa opposizione all'opera ha portato di fatto alla militarizzazione da una parte dell'area geografica, giustificata come necessità per portare a termine i lavori, e dall'altra del lavoro degli operai, ai quali in un certo senso si vorrebbero ridurre i contatti con l'esterno e di *outing* della propria condizione lavorativa.

Si è ragionevolmente concordi nell'affermare che la militarizzazione del lavoro ha sempre rappresentato la sospensione della democrazia o comunque, nel nostro caso, del diritto di esternare il proprio disagio umano e lavorativo. Questo è stato l'altro tema oggetto di questo lavoro, che poi risponde alla domanda: perché nessuno parla della condizione di lavoro degli operai edili del cantiere Tav? Quale potrebbe essere la loro narrazione? Come leggere questo silenzio e con quali categorie?

Possiamo affermare che il cantiere di Chiomonte è simile ad altri cantieri e quindi «leggerlo» solamente come un luogo di lavoro, e che, quindi, il confronto tra le parti non può che essere solamente di tipo contrattuale? Oppure, la lettura del cantiere e di quello che succede deve essere fatta assumendo che l'opera rappresenta il paradigma dello sviluppo attuale?

¹ Il rischio è, tecnicamente, la probabilità che si verifichi un evento indesiderato. Quanto più grande è la probabilità e quanto più è indesiderato l'evento, maggiore è il rischio. Semplice, elegante, ineccepibile: razionale. Nel libro *Il rischio. Da Pascal a Fukushima* S. Morini individua nel gioco d'azzardo una tipica attività rischiosa servendosi a tal proposito della trama de *Il giocatore* di F. Dostoevskij. Il protagonista Aleksej, appassionato giocatore, rappresenta per Morini una diversa accezione del rischio come scelta esistenziale, intesa «come un'ebbrezza e un piacere». Per Morini, Aleksej ha tutte le caratteristiche del giocatore avventuriero, mosso in definitiva dal solo «gusto del rischio e non gioca come un normale giocatore razionale e calcolatore» (2014, p. 17).

D'altronde, il considerare l'opera come strategica e inserita in un processo di sviluppo industriale non può non portare a riflettere su alcuni temi come globalizzazione e modernità e sul paradosso rappresentato dal fatto che lo sviluppo e l'innovazione tecnologica se da una parte portano benefici, dall'altra, paradossalmente, aumentano le fonti e la nascita di nuovi rischi. Per dirla in altri termini, viviamo in una società del rischio, come dire, siamo in piena modernità liquida.

Un altro obiettivo è stato quello di conoscere, ascoltare e capire ma anche di dare voce ai lavoratori del cantiere della Tav della Val di Susa. E insieme si è anche ipotizzato un progetto formativo, una ricerca che andasse ad analizzare il rapporto tra «Safety & Security» nei contesti ad alta complessità, un progetto in grado di unire il tema della sicurezza nel luogo di lavoro (dettato dagli obblighi cogenti del d.lgs. n. 81/2008) e le condizioni organizzative e ambientali in aggiunta ai potenziali pericoli esistenti.

In altri termini si è mirato a delineare un modello di progetto che tenga conto della componente «reazione affettiva» (*Work moods*), ovvero degli stati d'animo e delle emozioni dovuti sia ai fattori lavorativi sia a quelli non lavorativi che comunque possono causare un cambiamento dello stato affettivo/emozionale.

In definitiva l'idea è stata quella di sviluppare un modello di progetto che terrà conto sia dei *moods* e quindi del contesto lavorativo, che di certo non è fatto solamente di oggetti, di artefatti tecnici, di regole, di norme, di eventi inaspettati che destano appunto sorpresa o paura, sia delle condizioni di pressione e di urgenza, cui sono soggetti i lavoratori che potrebbero portare, da una parte, a esperienze individuali sgradevoli di disagio e dall'altra a influenzare il loro comportamento dentro l'organizzazione.

La scelta metodologica utilizzata fa riferimento alla tecnica di ricerca di tipo quantitativo per raccogliere le informazioni tramite questionario a «domande chiuse»² finalizzate a conoscere le proprietà sociografiche di base del lavoratore come le caratteristiche demografiche (genere, età, luogo di nascita) ma anche i connotati sociali (titolo di studio, la professione, lo stato civile). In aggiunta è stata adoperata la tecnica dell'intervista semistrut-

² Sul tipo di classificazione tra domande chiuse e domande aperte si veda Corbetta 2014. L'autore evidenzia che se è pur vero che le domande chiuse «limitano la libertà di espressione» hanno in buona sostanza però il vantaggio sia di «facilitare il ricordo che quello di stimolare l'analisi e la riflessione» (p. 178).

turata³ contestualizzata all'interno del progetto di ricerca che in quanto tecnica trasversale permette la rilevazione di situazioni, comportamenti, atteggiamenti e opinioni: in buona sostanza mette a fuoco gli stati d'animo degli intervistati rispetto alle proprietà che interessano.

L'itinerario seguito è stato quello classico che va dalla teoria, intesa come «un insieme di proposizioni» (a tal proposito si veda Corbetta 2014), alla presentazione dei risultati, passando attraverso un processo di interpretazione delle analisi statistiche.

Il primo passo è stato quello di capire l'«interazione tra persona e ambiente»; prospettiva che porta a considerare e a ragionare attorno al concetto di «stress» inteso come «condizione accompagnata da sofferenza, disfunzioni fisiche, psichiche, psicologiche e sociali» che se è prolungata può ridurre l'efficienza sul lavoro e può determinare un cattivo stato di salute.

Ma non solo: in aggiunta, sono state considerate e valutate, ad esempio, le esperienze pregresse dei lavoratori e il loro contesto sociale. La questione è rilevante in quanto, ha permesso di poter individuare e valutare i cosiddetti rischi trasversali, organizzativi come lo «stress lavoro correlato», che come ben si sa «mette» in pericolo la sicurezza sul luogo di lavoro e contribuisce all'insorgere di altri problemi di salute nell'attività lavorativa.

Logica che non può prescindere dall'analisi del *contesto relazionale* in quanto «indicatore» essenziale per definire l'attività di ricerca dei bisogni, per poter coniugare l'incontro tra i bisogni espressi dall'organizzazione e i bisogni dei lavoratori. Si può dire che il «bisogno di formazione» è espressione della relazione tra individuo – con le sue motivazioni, atteggiamenti e le sue conoscenze che influenzano la sua sfera lavorativa – e organizzazione – intesa come l'ambiente o il contesto in cui vengono esercitati i comportamenti individuali.

Una sorta di esplorazione che ha cercato di capire/conoscere il grado d'interazione esistente tra i lavoratori e l'ambiente e la percezione che hanno questi «lavoratori contestualizzati» del rischio.

La condivisione dell'analisi dei bisogni è avvenuta attraverso l'osservazione diretta e partecipe (visita al cantiere) e interviste semistrutturate. Come strumento d'indagine, infine, è stato utilizzato il questionario (sommini-

³ Occorre comunque ricordare che la differenza fra intervista semistrutturata e non strutturata è piuttosto sfumata. In definitiva, la scelta fra gli strumenti dipende dagli obiettivi della ricerca e dalle «caratteristiche del fenomeno studiato» (Corbetta 2014, p. 414).

strato a sessantacinque lavoratori su novanta – il 72,23 per cento –, totale occupati nel cantiere) che ha permesso di individuare le caratteristiche sociali permanenti come quelle demografiche (genere, età, luogo di nascita) e i connotati sociali (titolo di studio, professione).

Inoltre, con la «sezione lavoro», sono state individuate le caratteristiche dei soggetti interessati (dirigenti, impiegati, operai, fornitori, aziende esterne, funzioni all'interno dell'organizzazione, stato delle relazioni con i colleghi).

2. Uno sguardo all'interno: chi sono i lavoratori del cantiere Tav?

Dalle risposte date alla prima parte di domande che prendono in esame le caratteristiche demografiche, ad esempio la nazionalità, è emerso che la comunità impegnata nel cantiere Tav è di nazionalità italiana. Infatti, gli stranieri rappresentano il 4 per cento del campione indagato.

Rispetto alla composizione secondo il genere, la presenza femminile è rappresentata da sole tre donne, il 3,3 per cento del campione.

In relazione al grado d'istruzione, i laureati occupati nel cantiere sono 12, cioè il 18,46 per cento, mentre i diplomati sono il 44,6 per cento, i lavoratori con licenza media il 33,67, quelli con la sola licenza elementare il 3,3.

La composizione per età evidenzia che la fascia compresa tra i 40-50 anni rappresenta il 30,76 per cento del campione (venti lavoratori), mentre diciassette sono i lavoratori compresi nella fascia di età 50-60 anni, cioè il 26,15 per cento; quelli tra i 30-40 anni sono diciotto, il 27,69 per cento; solamente tre, cioè il 4,61 per cento, i lavoratori che vanno oltre i sessant'anni; il 10,76 per cento è nella fascia di età 25-30 anni.

In dettaglio si rileva che la fascia di età compresa tra i 50-60 anni è quella maggiormente «popolata» dagli operai, mentre non si evidenziano sostanziali differenze in percentuale (il 30,76) tra operai e impiegati nella fascia compresa tra i 40-50 anni.

Rispetto a quelle che sono le caratteristiche sociali non permanenti, cioè le variabili sociodemografiche, come ad esempio la professione, i risultati hanno evidenziato che il 30,76 per cento dei lavoratori (venti su sessantacinque) è inquadrato contrattualmente nella categoria «impiegato» (direzione lavori, tecnici di cantiere, impiegati amministrativi); il ri-

manente 61,24 nella categoria di «operaio» (elettricisti, meccanici, minatori, fresatori, locomotoristi).

Per quanto attiene invece alla tipologia del rapporto di lavoro, le risposte ci consegnano che il 90 per cento dei lavoratori ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Nello specifico, il 65 per cento ha un contratto a tempo determinato per tutta la durata dell'appalto, mentre il 25 per cento ha un contratto a tempo indeterminato con la società di provenienza partecipante al Consorzio Venaus. I lavoratori a progetto sono invece rappresentati dal 2 per cento. Due sono i lavoratori stagisti.

Per quanto concerne la composizione per esperienza lavorativa, nello specifico «anzianità nella mansione», il 49 per cento del totale del campione (sia operai sia impiegati) ha una anzianità nella propria mansione che è compresa tra i 5-10 anni. Il 21 per cento invece dichiara che ha un'anzianità tra i 15-20 anni. I lavoratori con meno di un anno di anzianità nella mansione sono invece il 13 per cento mentre il 7 per cento tra operai e impiegati ha un'anzianità che va oltre i trent'anni.

Per quanto riguarda invece l'anzianità presso il cantiere, i lavoratori occupati da più di un anno sono il 53 per cento mentre il 30 lavora nel cantiere da meno di un anno. Il restante 17 per cento svolge la propria attività lavorativa da meno di tre mesi.

L'esplorazione è continuata con la dimensione «residenza della famiglia» del lavoratore.

La distribuzione che è emersa dice che il 78 per cento dei lavoratori occupati nel cantiere dichiara che la sua famiglia è residente nel Nord Italia, e di questi il 55 per cento ha la residenza in Piemonte.

I lavoratori provenienti dal Sud/Isole rappresentano invece il 17,8 per cento, mentre tre sono i lavoratori stranieri (il 4,6 per cento del campione).

Trentadue sono invece i lavoratori che risiedono in Val di Susa (il dato potrebbe essere giustificato dalla mancanza di qualifiche professionali presenti nella vallata e pertanto il reclutamento/selezione del personale è avvenuto oltre i «confini» della valle).

Tornando alle caratteristiche non permanenti, come lo stato civile, il 69,2 per cento dei lavoratori, cioè quarantacinque tra operai e impiegati, dichiara di essere sposato; tredici sono i lavoratori celibi, tre invece quelli «separati/divorziati», mentre i lavoratori «conviventi» rappresentano il 4 per cento.

Il 78,5 per cento, cioè cinquantuno lavoratori, ha uno o più figli.

3. Analisi dei fattori

Il secondo terreno d'indagine ha avuto come tema quello di analizzare i fattori di rischio sociale, in modo particolare i rapporti esistenti tra i lavoratori e la popolazione, con i giornali/media e le forze dell'ordine.

In definitiva, l'obiettivo è stato quello di «misurare», per quanto riguarda la presenza dei militari, il senso di protezione da una parte, e, dall'altra, il grado di sensazione di fastidio.

Dall'analisi dei risultati emerge che per il 52 per cento (dato omogeneamente ripartito tra impiegati e operai) la presenza dei militari provoca una «sensazione di sicurezza/protezione»; invece per il 26 per cento rappresenta «un fastidio»; quindici sono i lavoratori, cioè il 33,5 per cento, che provano «indifferenza» verso la presenza delle forze dell'ordine.

Per quanto riguarda la sensazione di fastidio che può provocare il quotidiano controllo in entrata e uscita dal cantiere, il 26 per cento del campione ritiene che i controlli all'ingresso «sono necessari e non comportano fastidi»; il 70 per cento invece ritiene che i controlli «comportano fastidio ma sono necessari»; il 4 per cento dichiara che i controlli «una volta effettuati all'inizio non sono più necessari».

Rispetto al grado di disagio, i lavoratori per il 57 per cento hanno dichiarato che lavorare con i militari presenti nel cantiere crea «disagio».

3.1. Il punto di vista dei lavoratori su alcuni temi: i militari...

Quasi tutti i lavoratori sono concordi nell'affermare però che la presenza dei militari è indispensabile, nonostante il disagio dovuto ai controlli in entrata e uscita dal cantiere. Per altri invece «non servono, sono troppi e costano».

«Sono tanti, non servono a niente, costano parecchio, anche se tutti sanno che, senza la loro presenza il cantiere non andrebbe avanti. È grazie a loro che possiamo lavorare in sicurezza. Non abbiamo contatti con i militari; comunque è un male, sarebbe importante potersi interfacciare per individuare assieme a loro le soluzioni. All'inizio era un problema, giravano a vuoto e creavano dei problemi di sicurezza.

Nel piazzale dovevamo fare attenzione perché adoperiamo le pale meccaniche, in questo modo, creavano momenti di interferenza. Adesso la situazione è migliorata. Gli hanno assegnato le postazioni. Comunque, qualche disagio lo creano lo stesso, anche se noi tutti sappiamo il motivo della loro presenza. Loro fanno il loro lavoro, noi il nostro.

Chiaro che entrando in cantiere si ha la sensazione di entrare in un carcere, con il filo spinato, ma ci siamo abituati. Forse i veri stressati sono loro perché, a lungo andare, perdono il ruolo, non sono più poliziotti, diventano altro; li vedi tutti i giorni con i telefonini in mano a fare cosa? Noi comunque li rispettiamo» (IQ.5,7,20,33)⁴.

Un ulteriore tema è relativo agli scontri tra le forze dell'ordine e il movimento NoTav.

La domanda chiedeva: «Se sei stato coinvolto negli scontri di ordine pubblico, e se sì, quante volte?». Il 13 per cento ha affermato che «è stato coinvolto»; l'82 per cento di questi lavoratori coinvolti negli scontri ha dichiarato che «non ha avuto paura per la propria incolumità».

3.2. I lavoratori e i giornali

Un altro tema ha riguardato il ruolo dei giornali, dei media in generale.

Per il 72 per cento dei lavoratori l'attenzione dei media verso il cantiere è «eccessiva»; il 15 per cento pensa invece che l'informazione è «adeguata», mentre il 13 ha risposto viceversa che è «insufficiente».

L'attenzione che hanno i giornali verso il cantiere è percepita dai lavoratori come «fastidiosa ma inevitabile».

Infatti, un terzo degli intervistati ritiene opportuno «spegnere i riflettori sul cantiere». Il restante, vorrebbe che venisse «valorizzato l'aspetto del loro lavoro o del progetto».

A tal proposito, il 13 per cento del campione ritiene «importante l'opera».

In definitiva, i media sono ritenuti «inevitabili» ma «fastidiosi», soprattutto quando «tarati» sui temi lontani dai valori legati al lavoro in genere e nel particolare al loro lavoro.

In buona sostanza, l'opinione diffusa che emerge ascoltando i lavoratori è quella che i giornali con i loro articoli alimentano le divisioni in quanto parlano solamente degli scontri. Per loro, i giornali sono «politicamente schierati», giocano la loro partita, «perché hanno interesse». Dall'analisi dei questionari viene fuori l'idea che i giornalisti «creano ad arte» la notizia pur non essendoci. Per questo motivo chiedono di calare il sipario, di abbassare le luci o, «se devono scrivere, scrivano di noi, cristiani in carne e ossa».

⁴ La sigla che segue ogni stralcio consente di individuare il questionario/intervista. In questo caso, gli stralci sono riconducibili ai questionari/interviste nn. 5, 7, 20, 33.

È innegabile che la stampa nel suo insieme, amplifica e a volte deforma la realtà. Sempre sul tema informazione (e a conferma del ruolo che hanno i media) è stato preso in considerazione l'utilizzo di internet. Dalle risposte è emerso che solamente il 7 per cento degli intervistati non utilizza internet quale strumento di informazione. Il 44 per cento dei lavoratori invece «naviga» tutti i giorni. Alla domanda se «visiti i siti che parlano del progetto Tav», il 68 per cento ha risposto positivamente, mentre il 20 per cento (tredici lavoratori del campione indagato) ha risposto che «evita» di visitare i siti che parlano della Tav.

In definitiva, le notizie sul cantiere sono cercate dai lavoratori «più per curiosità che per informazione sulla sicurezza».

«Navigo per cercare notizie di quello che si dice del cantiere. Certe volte si leggono cose assurde non vere sia dal lato dei favorevoli che dal lato dei contrari. Quasi tutti dimenticano che ci siamo noi a lavorare là sotto, o che siamo i primi a pagare o a farci del male. Altro che balle» (I/Q.15).

In aggiunta, emerge il tema dell'isolamento sociale, la mancanza di momenti unitari, di luoghi per esprimere il loro bisogno di parlare, di confrontarsi sulla loro vita in cantiere, della loro quotidianità, del loro essere minatori, del loro lavoro svolto in un cantiere blindato, del loro isolamento perché individuati dagli «altri» come quelli «che non danno senso e non contestualizzano quello che fanno, si vendono e basta». Il cantiere per questi lavoratori non è sicuramente un «concretissimo luogo d'incontro, di realizzazione, di possibile concerto» (Lizzola 2010, p. 142).

«I giornali sono schierati, tante cose dipendono da loro, scrivono bugie. Il singolo giornalista è schierato, così come sono schierati gli editori della Stampa, del Corriere della Sera, della Repubblica e del Fatto Quotidiano. L'attenzione che danno al cantiere è invece minima, rompono solamente e scrivono stupidaggini; scrivono solo delle inesattezze, non spiegano quello che succede. Scrivono solo quando ci sono le manifestazioni o quando vengono i politici di turno a visitare il cantiere. Nessuno parla di noi, del nostro lavoro, delle nostre paure, delle preoccupazioni che vivono le nostre famiglie. I giornali danno voce ai NoTav, mentre noi non possiamo parlare. Sembra quasi che i giornali ci giochino sopra, devono trovare un modo per scrivere. Comunque, i giornali non sono neutrali, hanno già una posizione, hanno perso il senso dell'oggettività. Pompano il movimento e aspettano il momento, la notizia. Perché, invece non parlano della

nostra retribuzione e dei rischi che corriamo, o chiederci ad esempio cosa pensano gli operai dell'opera e di tutta questa baracca? Invece, accentuano i fatti, ci mettono del sale. A volte, più scrivono e più alimentano il conflitto» (I/Q.15,25,40,55,13,17,19).

«Occorre tenere conto che la ditta ci ha obbligato a non parlare. Per me non è giusto, non è corretto» (I/Q.3).

Le considerazioni riguardanti il ruolo dei giornali e il fatto che i grandi quotidiani nazionali siano schierati o creino le notizie *ad hoc*, si ritrovano anche nelle affermazioni espresse, seppur da un'altra prospettiva, da M. Revelli e L. Pepino (2012, p. 96): «Sempre più si assiste a un'informazione *embedded*, arruolata dapprima nell'attività di propaganda e, poi, onnipresente partecipe delle operazioni di ordine pubblico».

Come dire: i protagonisti sono diversi ma concettualmente la valutazione è simile, con contenuti differenti (pur sempre negativi). Vista dal lato «operaio», la stampa e la televisione, se scrivono, scrivono solo degli scontri e danno voce al movimento NoTav; dal lato del Movimento, i giornali sono accusati di essere schierati a favore della Tav: l'informazione è *embedded*, cassa di risonanza del potere e quindi funzionale all'opera. In quest'ottica, è evidente che devono parlare «male, criminalizzando» il Movimento. Perché, si domanda Revelli, «tanto unanimismo tra i mezzi d'informazione mainstream, disposti anche all'abuso di potere, alla violazione di ogni etica professionale, pronti a truccare le carte (e le interviste), a mentire più o meno apertamente, a occultare, a ridicolizzare, a enfatizzare episodi minimi e a tacere fatti clamorosi, perfettamente simmetrico con l'unanimismo bipartisan della politica?» (Revelli, Pepino 2012, p. 84).

Vale a dire: i giornali sono visti, seppur da prospettive diverse, come parte integrante, strumentali agli interessi dei grandi gruppi economici industriali e quindi funzionali al progetto.

Rimane l'amara constatazione che a nessuno interessa la quotidianità del minatore fatta di atti concreti, di gesti, di emozioni, di relazioni e di paure, ma anche di contraddizioni, che a prezzo del rischio di qualche semplificazione, si potrebbe racchiudere nell'intima domanda: «Stiamo costruendo o distruggendo?».

«È un'opportunità per i nostri figli, può servire, intanto ci permette di mangiare, di guadagnare la pagnotta, di vivere. A qualcosa serve.

Avranno fatto degli studi per capire se il tunnel serve oppure no. Sono i politici che hanno deciso sia di destra sia di sinistra. È colpa nostra se la politica non è in grado di proporre idee di sviluppo diverse che non siano solamente le grandi opere? Che dobbiamo fare, troppo comodo scaricare la colpa delle loro scelte su di noi operai. Non ci sentiamo colpevoli di nulla» (I/Q. tutti i questionari).

Ed è per questo motivo, che:

«Non accettiamo di essere considerati dei collaborazionisti o essere identificati come i macchinisti delle ferrovie che portavano gli ebrei, i “diversi”, nei campi di concentramento» (I/Q.13,53,50).

«Non si tratta di “fascismo o antifascismo”. È una cosa offensiva questa, e mi fa male. Il discorso deve limitarsi al giudizio tecnico dell’opera, alla sua utilità, al fatto che ha portato un po’ di lavoro in questa valle piena di fabbriche chiuse, dismesse, e di tanti operai senza lavoro. Non so se questo significa essere venduto oppure essere SìTav» (I/Q.45).

«Che dobbiamo fare; dare tutti le dimissioni, licenziarci in massa? Il nostro desiderio sarebbe, da una parte, quello di far capire alle persone che stiamo costruendo una cosa che può servire alla nazione e dall’altra, cercare di far diventare questo cantiere, un cantiere “normale”. Non so se è un problema di etica o forse la morale non c’entra. Non vogliamo essere considerati un capro espiatorio, non dobbiamo espiare nessuna colpa» (I/Q.37).

L’altro tema affrontato è quello che concerne il rapporto che questi lavoratori hanno con la politica. Spesso i politici, sia di maggioranza sia di minoranza, si presentano ai varchi d’ingresso per visitare il cantiere, per conoscere lo stato di avanzamento dei lavori, per portare la solidarietà ai lavoratori, per chiedere alla direzione dei lavori quanti metri di scavo sono stati fatti o per rimarcare l’importanza dell’opera perché: «Lo chiede l’Europa, non possiamo essere tagliati fuori dall’Europa, perché quest’opera crea sviluppo e lavoro, o perché non si può venir meno agli impegni assunti a livello internazionale».

«I politici si fanno pubblicità, fanno campagna elettorale, altro che solidarietà, cercano visibilità, fanno passerella, non c’è l’autorevolezza della politica e dei politici. Sono

una palla al piede in quanto dobbiamo fermare il lavoro e poi perché vengono con il codazzo dei giornalisti al seguito e, di conseguenza, arrivano anche quelli della No Tav a manifestare. Non sanno che così aumenta il rischio e la tensione aumenta. Franca-mente mi auguro che non vengano più anche perché rompono un po' le scatole».

«Senti un po': i politici hanno deciso, si sono messi d'accordo, hanno avuto anni per discutere se l'opera andava fatta oppure no, e poi hanno scelto. Ci dovevano pensare prima, coinvolgendo maggiormente gli abitanti della valle. C'è un tempo per discutere e un tempo per decidere. Credo che questo sia il senso della democrazia. Se poi i politici non sono capaci a scegliere, questo non è colpa nostra. Qui siamo per lavorare, non per farci vedere in televisione» (I/Q.4,7,42,34,36,41).

3.3. I lavoratori e il contesto: l'opera e la popolazione

Rimangono centrali nella ricerca due questioni: la prima riguarda il rapporto con la cittadinanza della valle; la seconda invece è rappresentata dal fatto che questi lavoratori costruiscono un'opera che la comunità della valle (e chi sta con loro) e parte dell'opinione pubblica non vogliono perché giudicata inutile, con molto spreco di soldi pubblici, e mettono in discussione l'assunto che «lo sviluppo di un paese, di una nazione, passi solamente attraverso la costruzione di grandi opere».

«Ci accusano di tutto. Anche noi capiamo come stanno le cose: è vero, con tutti i soldi si potevano costruire asili, ospedali e fare tante altre cose come, ad esempio, opere di bonifica per evitare disastri idrogeologici. È colpa nostra se i sindaci dei Comuni lasciano costruire in luoghi dove non si potrebbe? È forse colpa nostra se il lavoro non c'è né per noi né per i nostri figli? Tutti parlano, ma nessuno dice nulla della costruzione della seconda canna del Frejus. Forse lì non è ambiente o che cos'è... Anche noi pensiamo che il traffico delle merci nel lungo periodo può non avere uno sviluppo lineare» (I/Q.45,60,63,65).

Due temi rilevanti perché investono in prima persona i lavoratori chiamati, appunto, a lavorare per un'opera che è fortemente contestata, in un cantiere presidiato dai militari, e che sottopone gli stessi lavoratori a forti contraddizioni.

Dalle analisi dei questionari e dai colloqui avuti emerge un rapporto tra i lavoratori e la popolazione della valle che si potrebbe definire una «indifferente convivenza».

È relativamente diffuso un comportamento teso a evitare la discussione sul cantiere sia in famiglia sia nei discorsi all'esterno del cantiere.

«Quando andiamo nei bar a bere una birra e sanno che noi lavoriamo alla Tav, ci lasciano in pace, nessuno ci disturba o ci provoca. Qualche volta ci chiedono come va, nient'altro. Chiaro, se discutono dell'opera, ascoltiamo ma non interveniamo, anche se certe volte dicono delle cose inesatte e avresti voglia di spiegarli che non è proprio così. Poi, non sai chi è la persona che hai di fronte. Tanto vale stare zitti e andarsene» (I/Q51).

I dati confermano con chiarezza questo comportamento. Infatti, dalle risposte si rileva che l'83 per cento dei lavoratori ritiene opportuno «evitare» di discutere l'argomento Tav nei luoghi pubblici, addirittura allontanandosi.

Viceversa, solo il 2 per cento «interverrebbe» senza preoccupazione, mentre l'11 per cento prova «preoccupazione» a intervenire.

Rimane il fatto che alla domanda «se durante una chiacchierata con una persona che non conosci ti viene chiesto dove lavori», il 76 per cento dei lavoratori ha risposto che «evita attentamente di dire che lavora nel cantiere Tav».

«Non è un problema di aver paura, o cose di questo genere. Non mi va di discutere o dire le mie cose ad altri. Qualsiasi cosa che possa dire comunque non andrebbe bene. A questo punto sto zitto e non dico niente» (I/Q.38).

3.4. I lavoratori e la popolazione

L'esplorazione ha poi riguardato il rapporto esistente dei lavoratori con la popolazione. Infatti, la domanda posta è stata: «Secondo te, quale considerazione hanno i cittadini degli operai della Tav?».

Il ventaglio delle risposte prevedeva una scala che andava dall'ottimo al buono, dall'indifferente al pessimo. Il 42 per cento di lavoratori ritiene che gli abitanti della Val di Susa abbiano per loro una «considerazione pessima», il 28 per cento dei valsusini (secondo i lavoratori) prova nei confronti dei lavoratori «indifferenza»; una sorta di indefinita «benevola tolleranza». Il 30 per cento dei lavoratori, infine, giudica che la cittadinanza vive il rapporto tra il «buono/ottimo, o comunque tale».

«Ci dicono: voi, non avete colpa, dovete lavorare, anche se, a volte, «provano piacere delle cose che non vanno». Teniamo un profilo basso, per evitare delle discussioni: questo però ci dà fastidio, in fin dei conti non stiamo ammazzando nessuno né, tan-

tomeno, rubando. O prima o dopo finirà... , tanto noi non abitiamo qui; se ci vogliono parlare ci parlano, anche se sappiamo che parlano da tifosi e quindi la discussione non ha fine» (I/Q.10).

In definitiva, tra i lavoratori locali e la popolazione, il rapporto sociale non esiste, non prende forma e tantomeno i protagonisti lo cercano. Gli interessi sono diversi, anzi contrapposti; da una parte il senso, il valore, l'etica, la consapevolezza di essere nel giusto, di rivendicare la «democrazia a bassa intensità» (Revelli 2012, p. 58), il diritto a manifestare e a «gridare» il proprio dissenso (individuale e collettivo) verso un'opera che distrugge la valle, Uno sviluppo, che per il movimento NoTav, «non può essere sostenibile»⁵.

Dall'altra parte, il silenzio assordante dei lavoratori, dei minatori del cantiere, che nessuno cattura. Non hanno diritto di ascolto. È paradossale constatare che né la politica né le organizzazioni sindacali e d'impresa si fanno carico politicamente e socialmente del loro disagio, tantomeno di quella «democrazia ridotta» più volte evocata dai lavoratori. In definitiva il loro «non parlare», il non «riuscire a individuare nessun racconto evidente

⁵ Nel saggio *Perché no* (in Revelli, Pepino 2012), M. Revelli cita in merito al concetto di sviluppo S. Latouche.

Per Latouche lo sviluppo è «un processo che porta a mercificare i rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e la natura», dove il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica con i suoi effetti sia positivi sia negativi come: «la crescita senza limiti delle disuguaglianze e il saccheggio sfrenato della natura» (Latouche 2005, pp. 27-28).

Inoltre, l'autore affronta il tema delle varie innovazioni concettuali dello sviluppo, come, ad esempio, quello sociale, quello umano, lo sviluppo locale e quello durevole.

Uscire dallo sviluppo per Latouche è possibile soltanto attraverso «alternative concrete e complementari come: il localismo e la decrescita conviviale», intese «non come una riduzione del benessere, in quanto la decrescita non vuol dire crescita negativa ma ha come obiettivo soprattutto quello di «segnare il fondamentale abbandono del perseguimento insensato della crescita per la crescita [...] e dunque la decrescita è concepibile soltanto in una società della decrescita» (*Ivi*, p. 81).

Nei suoi studi Latouche individua nel «limite» un ulteriore terreno di analisi, affermando che: «“oltre il limite” è rappresentativo di un modello di sviluppo planetario che rispetta una sola regola: ignorare ogni confine naturale, geopolitico e simbolico [...]. Il problema d'oggi è che ogni limite e ogni norma sono arbitrari, perché se si scavalca il limite addio limite» (Latouche 2012). In questo modo, scrive ancora Latouche, si rischia il «crollo» e per evitarlo è fondamentale «contestare il sistema economico» sapendo inoltre che il «limite economico è strettamente correlato con il limite morale e con i limiti culturali» (*Ivi*, p. 64).

e immediato che possa dare un senso» (Sennett 2002, p. 123). C'è da chiedersi: quanto può durare questo silenzio? Fino a quando la loro storia scorrerà non in modo libero e continuerà a non avere un centro solido («l'io e una solida trama» – per dirla ancora con Sennett 2002, p. 133)?

«La gente può protestare e dissentire, ma non devono ledere il diritto delle persone che lavorano.

Ci hanno isolato, diventa difficile parlare. Siamo stati individuati come il male mentre loro sono il bene. Non sappiamo che cosa dobbiamo pagare. Sono sicuro però che “non vogliono farci del male”.

Ti fanno sentire in colpa perché lavoriamo alla Tav. Siamo condizionati. Di sicuro non è un ben vivere.

È imbarazzante trovarsi di fronte una persona amica che manifesta le sue idee all'ingresso del cantiere e non poterla salutare perché vista come una “provocazione”. Ci sto male quando vedo una persona conosciuta che si gira dall'altra parte. Mi limitano la mia libertà, e di certo non mi possono paragonare al crumiro. Io le lotte le ho fatte forse di più di quelli che gridano» (I/Q.11.25).

3.5. Le stimate del lavoratore Tav. Socialità vo' cercando...

«I NoTav dicono: “Visto che lavori per un'opera che noi (movimento) non vogliamo, devi sentirti in colpa, devi spiare in qualche modo”. Per questo ci hanno spinto a sentirci come un corpo a parte. Per noi diventa difficile trovare momenti di socialità. Che credibilità possiamo avere ad esempio, ad una riunione, quando ci dicono «tu lavori alla Tav, detto magari da qualcuno che lavora per la seconda canna del Frejus o lavora per aziende che inquinano o che lavorano nella finanza. Anche loro non sono forse contestualizzati e integrati nel sistema» Loro che ne sanno dei miei problemi... Ma non solo: chi lavora alla Tav, difficilmente troverebbe lavoro in caso di perdita del posto, questo è il marchio che ci portiamo appresso» (I/Q.13).

La rabbia, il desiderio di voler parlare, di cercare di dire che il loro lavoro ha senso, per dire che «loro stanno solamente lavorando a un'opera che altri, la politica e i centri decisionali [*distanti da loro*], comunque, hanno deciso»; non trovano ascolto, manca d'interlocutore.

Il lavoro, in questo caso, perde il significato di valore sociale. Da questo punto di vista, questi lavoratori sono stati neutralizzati, de-responsabilizzati socialmente. Non hanno il modo di parlare delle loro cose, della paura di lavorare in galleria, della loro professionalità, e chissà, del loro lavoro che a-

mano. Non c'è una narrazione, non ci sono storie di vita lavorativa. Il rischio è relativo a un «io flessibile», che porta a una frammentazione del tempo narrativo. In definitiva, «un'incessante rotazione di elementi come quella che si incontra passando da una finestra all'altra sullo schermo del computer» (Jameson 1999, p. 90).

3.6. I lavoratori e la contraddizione

Parlando con i lavoratori del cantiere emerge in alcuni – pochi – casi la contraddizione determinata tra l'essere intimamente NoTav e quella di lavorare nel cantiere Tav. Una scissione quindi, vissuta tutta interiormente, tra il lavoro e l'essere sociale.

Contraddizione che non trova luogo, momenti, forma, ma è vissuta in solitudine, che non si confronta nel posto di lavoro, nel cantiere edile, che è un luogo «settoriale» in cui le diverse professionalità e qualifiche non sempre favoriscono la comunicazione.

La contraddizione non è discussa, non ha i lineamenti di una «risposta collettiva», è solo individuale. L'elaborazione della risposta ha spesso i contenuti di una giustificazione del tipo: «Il bisogno di lavorare, di portare a casa la pagnotta, oppure, noi che ci possiamo fare?»

«È vero, alcuni miei colleghi, compreso me, vivono, anzi, meglio ancora, viviamo questa contraddizione, ma non ne parliamo; evidentemente non siamo coerenti nel dire e nel mettere in pratica il fatto che "chi è contro la Tav non dovrebbe lavorare in questo cantiere, alla Tav". Certe volte ad esempio, mi chiedo se quello che sto facendo va in direzione di uno sviluppo sostenibile o se porta da un'altra parte. Vivo in coscienza la contraddizione, e la vivo in perfetta solitudine» (I/Q.13).

Mancano i momenti d'incontro e non sono certo le assemblee sindacali a riempire il vuoto. Neanche l'impresa, ha pensato a individuare sedi collettive, dove possono trovare spazio e dignità sociale le ansie, le paure, le contraddizioni. Non si fa squadra, non c'è complicità. Ed è per questo motivo che i lavoratori non vivono e non assumono nessuna modalità per sentirsi «parte danzante» (Lizzola 2010, p. 146).

«Non ci sono momenti di riflessione generalizzata. Nel cantiere il focus è su altre cose. A volte viene la voglia di mandare tutto all'aria, ma resistiamo, dobbiamo lavorare per evitare di essere disoccupati.

Questo costa in termini di coerenza. Difficilmente c'è complicità. La complicità serve a parlare di altro, di aspetti diversi da quelli del lavoro: questo aiuterebbe, invece c'è diffidenza, manca la solidarietà. Il rapporto deve essere tra amici e non solo tra operai, anche se sappiamo che il mondo è fatto di soldi e non di ambiente e neanche di sentimenti» (I/Q.20).

La giustificazione, la riservatezza personale. Ognuno di questi lavoratori vive la storia sua e del lavoro, in modo individuale privo di senso, di contenuto anche se, difficilmente, almeno per adesso, possono sentirsi «*importanti*» per il solo fatto che stanno costruendo un'opera che serve per lo «*sviluppo del paese*». Invece si devono difendere, la loro arma è il silenzio o il continuo rivendicare «*stiamo solo lavorando, siamo dei tecnici, dei professionisti, non stiamo uccidendo nessuno*».

«Contestualizziamo solo l'aspetto economico. La crisi economica fa in modo di "reprimere" i ragionamenti. Dico solo: la Tav mi dà lavoro e, credimi, sono pochi quelli che dicono che la Tav è importante, è utile. Il fatto di dire che "mi da lavoro" rappresenta l'espressione personale giustificatrice che permette di non prendere posizione, di non entrare nel merito delle cose e di conseguenza non mi obbliga a discutere con nessuno» (I/Q.13).

Alla domanda «Se ci fosse la possibilità, cambieresti cantiere?», la maggioranza dei lavoratori ha risposto di sì, che – se potessero – cambierebbero cantiere di lavoro, che lavorare alla Tav per loro non fa differenza, anche perché:

«Non so neanche se l'opera serve, forse non è così importante, ma purtroppo dobbiamo lavorare» (I/Q.54). «Cambierei lavoro se ci fosse la possibilità, qui la fatica è tanta. Può darsi che per qualcuno lavorare alla Tav sia importante per poi poter dire "quello l'ho fatto io". Per me è un lavoro come un altro» (I/Q.20).

Il dubbio, la consapevolezza di sapere dell'inutilità (forse) dell'opera contrapposta all'esigenza, al bisogno di lavorare, di «vendere» la loro professionalità, che rimane oscurata, non conosciuta, non apprezzata, non condivisa com'è per qualsiasi altro lavoratore.

Per loro no. Loro sono schermi, si trovano in mezzo al conflitto, tra il bene e il male, tra chi vuole la Tav e chi la Tav non la vuole. Questa radicalità

dovuta al fatto che il cantiere di Chiomonte è diventato un simbolo che non ammette altro. Tutto passa in secondo piano.

Alternative non ne hanno, non hanno prospettive di cambiamento, nessuno glielne prospetta. Rimane per loro la Tav, la grande opera, la grande infrastruttura, questo modello di sviluppo. Non esiste altro; come dicono, non c'è altro. L'altro è rappresentato solo da *fabbriche deserte e aziende virtuali* (Beck 2000, p. 64) da tanta cassa integrazione e tanta disoccupazione.

Si potrebbe fare altro, altre scelte. Chissà.

D'altronde, la competizione industriale avviene su mercati nuovi, con nuovi scenari, nuovi contesti sia economici sia culturali. È ben noto il dibattito sul come conciliare i due aspetti contraddittori come quello della crescita e del rispetto dell'ambiente, immaginando (come qualcuno pensa) che il *progresso futuro della scienza risolverà tutti i problemi*.

I contesti sono diversi, di certo non sono quelli degli anni ottanta, della società del benessere, o quelli degli anni settanta che hanno visto sviluppare una progressiva costruzione di una cultura di massa contestualmente a un mutamento dei valori, degli stili di vita e di consumo.

Era, in effetti, il periodo della conflittualità, dei diritti, del diritto alla salute, delle «mappe grezze» elaborate dai delegati sindacali della Fiat.

La sicurezza nei luoghi di lavoro era diventata un tema centrale di confronto tra le parti sociali.

Nel saggio *La sicurezza è una danza*, Lizzola scrive (2010, p. 149): «I contesti di lavoro giocano un ruolo decisivo in quanto pongono questioni di dignità e di riconoscimento. Perché è anzitutto nel lavoro, che una tradizione del diritto e una pratica contrattuale propria della nostra convivenza civile, dell'Occidente, si misurano con nuove condizioni di vita fragili ed esposte, con diverse culture dei diritti, con nuove disponibilità, con limitate cure di sé». È un'affermazione condivisibile, ma il confronto ora avviene su un terreno nuovo quello della *globalizzazione* dei mercati, dei prodotti e del lavoro.

Cambiano per ciò i modelli organizzativi delle imprese; dalle fusioni alle acquisizioni, dai trasferimenti di rami d'azienda alle reti d'impresa.

Il diritto del lavoro diventa il «diritto del mercato del lavoro». Il confronto ormai avviene con le realtà/contratti transnazionali. I «saperi» sono di fatto differenziati e distribuiti; sempre di più c'è la presenza di lavoratori immigrati avviandoci così verso un sistema che non può non essere che multiculturale.

La globalizzazione intesa come un processo di sviluppo può portare con sé elementi ineguali, che nello stesso tempo «divide e coordina, introducendo nuove forme d'interdipendenza mondiale in cui ancora una volta non esistono gli altri, e ne derivano nuove forme di rischio e di pericolo e allo stesso tempo ampie prospettive di sicurezza globale» (Giddens 1994, pp. 171-172).

Così come la modernità, con il suo lato oscuro. Scrive Giddens: «La modernità ha un suo lato oscuro, in quanto, non è del tutto vero che l'ordine emergente – appunto della modernità – sarebbe sostanzialmente pacifico» (*Ivi*, p. 20).

Tali considerazioni ci portano a concludere che, l'introduzione nelle attività quotidiane e nel lavoro di nuove tecnologie, la scoperta di nuove sostanze e la produzione e l'utilizzo crescenti di elementi innovativi oltre a garantire un indubbio benessere, impone anche una riconcettualizzazione del vivere quotidiano e professionale⁶.

Il lavoro alla Tav quindi non unifica, non crea coerenza...

«Ci unifica l'aspetto economico, il problema della mancanza di lavoro, noi lavoriamo. Sarà difficile da accettare, purtroppo è così, non so se questo significa essere dei mercenari. Il senso è dato dalla soluzione economica al problema pur sapendo che quella non risponde alla sua convinzione; come dire: non agisco di conseguenza, ad esempio, cercando un altro posto di lavoro. Abbiamo trovato il lavoro e quindi il nostro agire è quello che ci porta a non trovarne un altro. Questa consapevolezza ci porta a dire che la «morale» di una persona, quella di essere ligi alle proprie convinzioni o quando si devono fare scelte difficili, alle volte, si scontrano e vanno in conflitto con le necessità» (I/Q.13).

⁶ Di fatto, i cambiamenti dovuti all'era moderna pongono ulteriori problemi e paradossi. Savadori e Rumati a tal proposito scrivono (2005, p. 8): «Sviluppo, innovazione tecnologica, modernità se portano a dei benefici paradossalmente aumentano le fonti di rischio e le potenzialità rischiose delle scoperte scientifiche». In aggiunta, citando Giddens, gli autori affermano: «Se il rischio è sempre stato pensato come un modo di affrontare il futuro di gestirlo e di condurlo sotto il nostro dominio, le cose non stanno oggi in questi termini: i nostri tentativi di controllare il futuro tendono a ritorcersi contro di noi, costringendoci a considerare modi diversi di rapportarci con l'incertezza». E ancora: «Una tendenza diffusa è quella di ritenere che, sotto molti aspetti, la crescita della conoscenza e della tecnologia sembra non aver prodotto un aumento della sicurezza, in molti campi addirittura, sembra aver generato un incremento di rischi».

«Non si vivono bene le contraddizioni e sto male quando mi dicono certe cose. Credo che questo sia il vero motivo per i quali i lavoratori del cantiere non parlano, stanno zitti» (I/Q.30).

L'elaborazione non è collettiva; la scissione di vivere il lavoro tra un dentro e un fuori, tra *manualità* (intesa come schema meccanico) e *senso*, inteso come valore, relazione, negoziazioni, ha portato questi lavoratori a individuare posizioni di confort «strumentale», un agire che in buona sostanza li fa stare in «bolla», in equilibrio, in sicurezza. Si sono adattati alla situazione, si sono «governati».

Rimane da capire il ruolo dell'organizzazione. Dalle interviste/questionari, a detta dei lavoratori, ben poca cosa è stata fatta. Se da una parte, i dettami della normativa in materia di sicurezza nel cantiere sono rispettati, dall'altra, c'è l'esigenza rivendicata dagli stessi lavoratori, di mettere in «benessere» la totalità del cantiere, osservando i processi attraverso i quali «giungiamo a diventare abitanti dei nostri contesti relazionali». Questo vuol dire anche fare attenzione ai modi di «sentire» le relazioni con i colleghi (si «sente» la loro presenza; ci «si sente» in loro presenza, sorgente di tranquillità e di responsabilità oppure di ansia e incertezza (Lizzola 2010, p. 148).

«L'azienda non si è posta il problema di chi ha dinanzi, che tipo di lavoratore ha alle sue dipendenze, come può reagire allo stress dovuto alla situazione. Nessuno ci ha spiegato cosa significa lavorare in galleria. Ci siamo adattati. È vero, quando sei dentro la galleria facciamo più attenzione, c'è il rischio di farsi male. Bisogna fare attenzione e rispettare il lavoro. In galleria non si scherza. Fuori nel piazzale, la cosa è diversa. In galleria si fa più gioco di squadra, occorre prestare molta attenzione ai movimenti, a dove metti i piedi, le mani. Se vuoi la collaborazione, è implicita. I trasfertisti devono fare i conti con tre condizioni di rischio, il primo di essere distante dalla famiglia, il secondo dovuto al lavoro e il terzo alla situazione, che sicuramente non aiuta. Per questo l'azienda dovrebbe fare qualcosa» (I/Q.20).

4. Una possibile chiave di lettura

Tante altre cose ci sarebbero da dire, da raccontare. Il rischio che si corre è di sconfinare in terreni d'indagine diversi o quello di adoperare categorie di valutazione che possono apparire di parte. Il cantiere Tav divide, le posizioni sono radicali e non ammettono vie di mezzo.

L'interesse di questa indagine è volutamente rivolta a immaginare invece, un processo formativo che abbia al centro momenti di confronto, di elaborazione d'intense interazioni, di dialoghi tra le esperienze e i livelli di vita di questi operai. Il professor Lizzola scrive nel suo saggio: «Vanno offerte anche esperienze di conoscenza che sollecitino apprendimenti a “liberarsi dalle abitudini”, specie di fronte a connessioni nuove o a partire da consegne da assumere attentamente» (Lizzola 2010, p. 142). Ma anche a riflettere.

Quello che, in definitiva chiedono i lavoratori, coscienti di essere usati un po' da tutti, non ricordati, non citati dai libri, quasi, senza diritto di cittadinanza. «Dovevano saperlo», si dice.

Parlare del cantiere della Val Susa significa automaticamente schierarsi o da una parte o dall'altra. Il cantiere «azzera» tutto, annulla la soggettività dei lavoratori. È diventato un simbolo, un terreno di scontro tra chi difende la modernità, l'avventura modernista, e chi invece difende il territorio e l' inutilità dell'opera. Non c'è spazio per altro.

In mezzo ci sono loro, i minatori, con le loro paure, preoccupazioni, ansie, contraddizioni, con la fatica di lavorare in galleria o di vivere distanti dalla famiglia e blindati. Amano il loro lavoro, ma sanno di essere stati neutralizzati socialmente. Tutti parlano, tutti hanno diritto a dire, a esternare le loro giuste posizioni. Loro no. «Dovevano saperlo», si dice. Non interessano. «Dovevano saperlo», si dice.

Il senso di questa ricerca come già detto all'inizio è stato quello di far conoscere da un lato i lavoratori, dall'altro come i fattori complessi esterni al cantiere possano influire sulla sicurezza e/o sul benessere dei lavoratori, inoltre a capire alcune dinamiche.

Il tentativo quindi è stato quello di far emergere gli stati d'animo dei lavoratori impegnati a qualsiasi livello nella costruzione dell'opera, di dare in qualche modo «voce ai sentimenti» di questa comunità, sconosciuta all'opinione pubblica, invisibile, sommersa.

Oggi per parlare del cantiere di Chiomonte sembra sia necessario schierarsi, scegliere la parte del campo: stare da una parte o dall'altra, in una sorta di contrapposizione tra il bene e il male. È come se si assistesse alla rappresentazione teatrale di un'opera dove gli spettatori si dividono tra chi fischia e chi applaude, e tra essi c'è chi applaude e chi fischia a «prescindere» senza guardare che cosa va in scena. In questo caso, i lavoratori sono funzionali in quanto sono stati collocati «dentro» a uno schema, inseriti solamente in un «contesto» privo di alternative.

Per questo essi trovano difficoltà a individuare un racconto trasparente e immediato che potrebbe dare senso o trovare momenti unitari finalizzati a riordinare le loro storie. Non hanno finora trovato un tempo narrativo. L'ambiente di lavoro è di conseguenza caratterizzato dalla frammentazione, dove rimane difficile recuperare il senso di correlazione tra i vari schermi, tra quello che succede nel cantiere nella sua complessità. Come dire: non esiste una narrazione del lavoro.

Se c'è narrazione ha un carattere di resistenza, dove il centro del racconto è rappresentato dalla necessità di reddito pur sapendo che, forse, vorrebbero raccontare altro, un altro che ha o potrebbe avere implicazioni etiche, psicologiche molto più profonde rispetto alla sola affermazione che loro sono «solamente dei lavoratori» o dire che *«provano amarezza quando sono accusati di essere la causa della scelta di costruire la Tav»*. E ancora, vorrebbero affermare, come mi ha detto un minatore, che loro *«non si vergognano a farsi vedere in giro e non si sentono pedine in mano a nessuno. Siamo solo lavoratori»* (I/Q,39).

Non credo sia sufficiente per loro, limitarsi a dichiarare la propria volontà di «resistenza» utilizzando la sola arma del «noi siamo solo dei lavoratori». Il rischio al quale vanno incontro è quello di non capire o, meglio ancora, di «confondere» il loro *carattere*, inteso come valore etico fatto di desideri e relazioni, in rapporto con gli altri.

Questo li porta a cercare un «punto di bolla» per essere poi in equilibrio durante la giornata lavorativa.

In definitiva, la ricerca di «essere in bolla» pone un secondo tema di discussione: quello della «governabilità». La risposta data dai lavoratori del cantiere è indubbiamente individuale, non ha certo dimensione collettiva. Infatti, ognuno di loro ha identificato i propri modi, e di conseguenza ha messo in atto delle proprie azioni. Sicuramente un modo diverso da quello scelto dai programmatori dell'Ibm di Sennett, che si trovavano al River Winds Café a discutere del loro licenziamento. Qui alla fine, la risposta è stata quella di parlare gli uni con gli altri, articolando in questo modo una risposta collettiva che ha permesso a questi lavoratori di trovare «un centro solido e una trama» (Sennett 2002, p. 138). Non è stato, per questi lavoratori, un semplice parlare, ma un vero metodo di confronto. In questo modo, il loro racconto ha assunto rilevanza.

Che storia, però, possono raccontare invece gli operai della Tav della Val di Susa?

Si dice che un buon racconto riconosce e cerca di capire la realtà. Qui, invece, siamo di fronte alla mancanza di un racconto: quello del cantiere della *comunità del lavoro della Tav*.

Per questo motivo, il cantiere Tav non può essere considerato solamente un luogo inteso come «nozione geografica» simile agli altri luoghi di lavoro, ma dovrebbe essere *assunto* come comunità in termini di dimensione sociale. Solamente in questi termini, il cantiere Tav e i suoi lavoratori si confronterebbero apertamente con l'altra comunità diventando loro stessi comunità, con il loro racconto aperto e non più giocato sulla difensiva. Di certo una condizione più attiva.

Lewis Coser in *The Functions of Social Conflict* (1976) sosteneva che il «conflitto diventa comunità», nel senso che la gente impara come si ascolta e come si risponde gli uni agli altri. A una condizione: capire e comprendere con chiarezza quali sono gli elementi di differenziazione, sapendo ad esempio, che le qualità richieste dal lavoro e quelle richieste dalla morale, dall'etica non sono le stesse.

Il piacere del confronto, della narrazione ha bisogno di un luogo. Per i programmatori dell'Ibm è stato il River Winds Café e per i lavoratori della Tav invece?

A loro manca, e nessuno glielo offre.

Francamente non penso che siano sufficienti ad esempio le assemblee sindacali. Il luogo, forse, dovrebbe essere «altro», altri momenti per cercare di interpretare collettivamente i loro bisogni. Questo però comporta che qualcuno li ascolti e capisca in che modo parlano.

È questo il tema di discussione che si pone in assoluto, sicuramente assieme ad altri.

Di sicuro, potrebbe essere l'inizio di una possibile declinazione di quello che tutti chiamano il «benessere operaio».

Le risposte date a questo tema sia dall'organizzazione del cantiere sia da parte sindacale sono state finora insufficienti o, meglio ancora, non «idonee» a interpretare socialmente il contesto del cantiere.

Non penso che la sostenibilità della vita lavorativa passi solamente attraverso una migliore organizzazione dei turni e degli orari di lavoro o modulando *ad hoc* gli orari e rispettando tutte le prescrizioni in materia di sicurezza.

L'idea non può essere solamente questa. Ciò significherebbe far apparire il cantiere Tav simile a qualsiasi altro cantiere edile. È indubbio, che lo sfor-

zo messo in atto sia dall'impresa sia dalle organizzazioni sindacali è tutto teso a far comprendere che non c'è differenza con altri contesti lavorativi.

Significative a tal proposito sono le dichiarazioni rilasciate dal funzionario sindacale: «Non sono diversi dagli altri lavoratori, forse hanno più cose. Non mi sembrano che si possono considerare dei reclusi anzi, socializzano troppo, parlano troppo. Io sono un sindacalista e il mio dovere è di non fare differenziazioni con altri operai» (colloquio con il sindacalista del settore).

Una visione che lo porta a considerare che in Val di Susa si sta facendo «un buco come tanti altri. È diverso perché c'è gente che strumentalizza e ha voglia di speculare. È gente solo faziosa. Io pagherei per avere un posto di lavoro come quello. Il resto, non è che filosofia».

Questa, a prima vista, mi sembra una posizione tutta interna alla logica che non è poi tanto importante far parlare gli operai o cercare di capire il loro stato d'animo, anche perché è diffusa sostanzialmente l'idea che il racconto di questi operai non interessa a nessuno. In definitiva, una posizione che si muove nel perimetro solamente contrattuale «sfuggendo» in questo modo dall'utilizzare altre categorie o altri paradigmi.

Rimane riduttivo inoltre, leggere il silenzio di questi lavoratori guardandolo ad esempio dal punto di vista mediatico. La risposta sarebbe alquanto semplice: non se ne parla perché l'opposizione NoTav fa più notizia, ovvero concentra su di sé l'attenzione dei media. Una realtà, insomma, ne occulta un'altra.

Tuttavia, questa risposta non restituisce sinceramente in pieno la complessità del problema.

Credo necessario allora, per non cadere in facili semplificazioni, porci una domanda preliminare; che cosa rappresenta oggi la Tav? Possiamo dire che essa sia, indipendentemente dell'utilità o meno dell'opera, un paradigma.

Penso che la Tav rappresenti, appunto, il paradigma di uno sviluppo basato sulle grandi opere che hanno un forte impatto antropico sul territorio, che suscitano forti reazioni di contrarietà delle popolazioni interessate, che muovono ingenti investimenti e che sono, almeno così vengono presentate, fonte di lavoro in una congiuntura di recessione.

Di conseguenza, la forte opposizione del territorio ha portato alla militarizzazione di quel luogo, di quell'area geografica, giustificata come necessità per portare a compimento i lavori.

Questo in buona sostanza ha significato «militarizzare» il lavoro degli edili del cantiere e, di fatto, cercare di ridurre ogni occasione di contatto con l'esterno o di «outing» della propria condizione lavorativa.

Da sempre, la militarizzazione del lavoro ha rappresentato la sospensione della democrazia, intesa, nella nostra fattispecie, come diritto a esternare il proprio disagio umano e lavorativo in quanto il solo fatto di esternare le ragioni della propria sofferenza potrebbe significare offrire al «nemico», inteso come l'insieme dell'opinione pubblica critica e contraria verso la Tav, il fianco su cui questi concentra poi la propria azione di avversità.

Per questo la questione Tav assume in buona sostanza anche i connotati di un conflitto tra fronti avversi. Come dire, i militanti NoTav vedono gli operai come «nemici» e quindi da contrastare nel proseguimento dei lavori sperando di aprire delle contraddizioni al loro interno al fine di sottrarre consenso al progetto dell'Alta Velocità. Un ragionamento che per *similitudine*, seppur forte, rimanda alla logica dei bombardamenti sulla popolazione civile nell'ultimo conflitto mondiale (vedasi i bombardamenti del 1943 sugli stabilimenti industriali): in quel contesto i bombardamenti sulla città miravano a colpire direttamente gli impianti industriali oppure a colpire indirettamente gli insediamenti abitativi degli operai al fine di ritardare o ridurre la produzione o di fare opera demoralizzante tra la popolazione.

Altre motivazioni a mio giudizio possono essere alla base del silenzio di questi lavoratori. Una di queste è comune a tutte le altre categorie di lavoratori: in una congiuntura di crisi avere comunque il lavoro mette in secondo piano qualunque altra questione (le risposte date dai lavoratori ne sono la conferma). Durante i periodi di crisi i diritti vengono sempre oscurati dalle ragioni della sopravvivenza.

Un'altra ragione, inoltre, meriterebbe più attenzione e un maggiore approfondimento: è quella che potremmo definire dell'assenza di «compassione».

Se la crisi frantuma la coscienza di classe dei lavoratori in migliaia d'individualità incomunicanti, anche «microcosmi» come quelli delle comunità che si oppongono alla Tav non vedono la condizione dei lavoratori del cantiere come complementare alla propria; essi vengono considerati come veri e propri avversari. Questo viene anche alimentato dal velo posto sulla condizione dei lavoratori del cantiere, che impedisce una possibile saldatura tra due diverse «comunità» contro il paradigma della grande opera.

Capire lo stato d'animo, le relazioni sociali che attraversano il cantiere, il rapporto con la comunità che sta fuori dal cancello, capire la vita lavorativa, far diventare un insieme di frammenti una narrazione, non significa, forse, parlare di benessere lavorativo, l'obiettivo principe della norma che regola la sicurezza nei luoghi di lavoro?

Un obiettivo centrale per chi si occupa di sicurezza nei luoghi di lavoro pur sapendo che nella modernità avanzata la produzione sociale di ricchezza si accompagna sistematicamente alla «produzione sociale dei rischi» (Beck 2003).

Che fare allora? Intanto riflettere su qualche incisivo pensiero di Gandhi, come questo: «È una brutta abitudine dire che le opinioni altrui sono viziate e soltanto le nostre sono buone, che coloro che hanno idee diverse dalle nostre sono nemici del paese» (Gandhi 2014, p. 126).

Per tutti noi potrebbe essere un terreno di confronto e d'incontro con i lavoratori. Per noi «artigiani della formazione» potrebbe essere un momento teso a trasferire sensazioni e motivazioni.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori.
- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Beck U. (2003), *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi.
- Corbetta P.C. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Coser L. (1976), *The Functions of Social Conflict*, New York, Free Press.
- Gallino L. (2003), *Globalizzazione e disuguaglianza*, Bari, Laterza.
- Gandhi M. (2014), *Pensieri sulla vita*, Milano, Feltrinelli.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Jameson F. (1989), *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Latouche S. (2012), *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Lupton D. (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino.
- Marzano M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*, Bari, Laterza.
- Morini S. (2014), *Il rischio. Da Pascal a Fukushima*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Revelli M., Pepino L. (2012), *Non solo un treno... la democrazia alla prova della Val Susa*, Torino, Gruppo Abele.
- Rifkin J. (2002), *La fine del lavoro*, Milano, Mondadori.
- Savadori L., Rumiati R. (2005), *Nuovi rischi, vecchie paure*, Bologna, Il Mulino.
- Sennett R. (2002), *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
- Tomelleri S. (2010, a cura di), *Uomini di cantiere. Storie di ricerca e formazione alla sicurezza in edilizia*, Milano, Unicopli.

ABSTRACT

Il tema proposto dalla ricerca, di cui questo saggio è parte integrante, è relativo all'analisi comportamentale dei soggetti che svolgono lavori ad alto rischio in cantieri socialmente sensibili – blindati – come quello dell'Alta Velocità della Val di Susa. Il saggio, oltre a far «conoscere» i lavoratori applicati nel cantiere, analizza sia il grado di relazioni esistenti con la popolazione della vallata, avversa all'opera, sia il rapporto con le forze dell'ordine e i media. Emerge ad esempio, una contrapposizione tra il valore attribuito all'opera dal movimento NoTav e quello dato dai lavoratori. In sintesi: il senso, il valore il contenuto per un'opera che la popolazione non vuole in quanto costosa, non utile e devastante per l'ambiente contrapposto alla necessità di reddito per i lavoratori applicati alla costruzione della Tav. Una contrapposizione che ha portato alla militarizzazione del cantiere, a militarizzare il lavoro. Il saggio cerca di rispondere anche a una domanda: perché nessuno parla di questi lavoratori? e anche: perché il loro silenzio? e come leggere la mancanza del racconto della comunità del lavoro del cantiere? Si può considerare il cantiere della Val di Susa simile ad altri cantieri edili e di conseguenza «chiuderlo e leggerlo» solamente nel perimetro contrattuale; oppure il cantiere Tav rappresenta un paradigma, quello dell'attuale sviluppo basato sulle grandi opere che divide l'opinione pubblica, e quindi si sta da una parte o dall'altra. Un vero conflitto pertanto che impedisce una possibile saldatura tra due diverse comunità.

TAV OR NOTAV: THE WORK-RELATED SECURITY IN A SOCIAL CRITICAL ENVIRONMENT

The essay is focused on the analysis of the behavior of the individuals employed in high-risk works, mainly in socially critical construction sites, such as the one of the Alta Velocità in Val di Susa. The essay first allows to know the construction workers employed in the site, then it analyzes the degree of relationships between them, the inhabitants of the valley (who oppose the Tav), the law enforcement agencies, and the social media. From the proposed study, a contradiction emerges between the value given to the infrastructural work by either the NoTav movement and by the workers themselves. The former thinks that it is an expensive, useless and environmental dangerous work. For the latter, it is instead a source of salary. Such a contrast results in the decision to militarize the construction site. However, the present essay tries to solve a question. Why does no one deals with the worker point of view? Why do they not fight to have their voice known? In this respect, the construction site in Val di Susa can be intended as a classical construction site, which therefore has to be interpreted from only a contractual point of view. Rather, it can be analyzed as a paradigm of the main infrastructural works, which divide the opinion, thereby resulting in conflict between the individuals involved.